

## CAPITOLO 4

### INTRODUZIONE ALLA MACROECONOMIA KEYNESIANA

Prima di affrontare lo studio della macroeconomia keynesiana, è utile dare alcune informazioni sul modo e sulle ragioni per cui si è giunti a questo nuovo paradigma nella teoria economica.

Come abbiamo visto anche nel precedente capitolo, il periodo successivo alla rivoluzione marginalista sviluppò e consolidò la visione microeconomica dell'economia. Il risultato più maturo di questa evoluzione può certamente considerarsi la teoria dell'equilibrio economico generale. Essa, incentrata sulla legge di Say e sulla fiducia assoluta nei **meccanismi di auto-regolazione del mercato**, esaltava il *laissez faire* come unico mezzo possibile per pervenire ad un equilibrio economico tendenzialmente stabile ed in grado di garantire la piena utilizzazione di tutte le risorse presenti nel sistema economico. Secondo un tale approccio il *laissez faire* avrebbe garantito inevitabilmente livelli di piena occupazione e di stabilità del sistema economico.

**Trasformazioni economiche e crisi** Per queste ragioni il periodo compreso tra la fine del secolo diciannovesimo e i primi tre decenni del secolo ventesimo fu prevalentemente dedicato allo studio delle condizioni che avrebbero potuto condurre all'equilibrio e portò al rifiuto di ogni ipotesi di intervento dello stato in economia. La cosa singolare è che questo è un periodo di grandi trasformazioni sul piano economico, sul piano istituzionale e sul piano sociale. Mentre la scienza economica ortodossa continuava a studiare le condizioni di equilibrio di concorrenza perfetta, ipotizzando dunque che l'economia continuasse ad essere rappresentata da miriadi di piccole imprese senza alcuna reale possibilità di influenzare il mercato, nella realtà si assisteva ad una radicale trasformazione della struttura del mercato e di quella delle imprese. Nascono e si sviluppano le grandi imprese ed emerge sempre più intensamente il problema di meccanismi di difesa dei consumatori o delle piccole imprese rispetto al formidabile potere di influenza delle imprese monopolistiche o oligopolistiche.

Non solo, ma il periodo in questione è caratterizzato dal succedersi di crisi rovinose che sconvolgono l'economia e ne accelerano i processi di trasformazione in senso opposto a quello che veniva insegnato nei libri di testo. All'indomani della Grande Guerra si accrescono i problemi che affliggono le economie occidentali. Il consolidarsi di strutture monopolistiche ed oligopolistiche si coniuga con la presenza di una diffusa disoccupazione che tocca livelli senza precedenti e che mette in crisi persino la stabilità politica dei sistemi democratici (cosa che effettivamente avvenne in Italia e Germania con la nascita di regimi autoritari).

**La politica economica e i salari** Dinnanzi a questi alti livelli di disoccupazione la ricetta degli economisti ortodossi continuava ad essere la medesima, basata sull'analisi presentata nel capitolo precedente del mercato del lavoro.

Se le imprese non assumono vuol dire che il livello salariale è superiore alla produttività marginale del lavoro: allora basta **abbassare i salari reali** e le imprese torneranno a

domandare lavoro, determinando le condizioni del rilancio economico. Questa ricetta, ossessivamente proposta dagli economisti neoclassici, non solo non era in grado di curare la malattia, ma produceva generalmente effetti negativi, poiché, riducendo il potere d'acquisto dei lavoratori, aumentava le difficoltà delle imprese (che non riuscivano a vendere i loro prodotti). Si determinava quindi un'ulteriore diminuzione dei livelli di produzione e un incremento dei livelli di disoccupazione. I pericoli di questa situazione vennero alla fine percepiti dagli uomini di governo e dagli amministratori pubblici che adottarono forme esplicite di interventismo statale e di protezionismo. Negli Stati Uniti, la patria dell'individualismo economico e della libertà di intrapresa, il **New Deal** promosse e realizzò un ampio intervento statale a sostegno della ripresa economica. E la stessa cosa si realizzò in Gran Bretagna e negli altri paesi europei.

**John Maynard Keynes** Mentre gli uomini "pratici" si allontanavano dalle ricette proposte dagli economisti ortodossi, anche sul piano teorico venivano avanzate critiche all'impianto tradizionale, che tuttavia restava dominante. L'economista che a più riprese portò un attacco radicale a tale approccio, fino a fornire una base per una visione macroeconomica dell'economia improntata a maggiore realismo e tesa a cambiare i presupposti analitici dell'analisi economica è stato **John Maynard Keynes** (1883-1946). Non possiamo ripercorrere l'itinerario teorico di Keynes in questa sede: basti ricordare che il padre John Neville Keynes (1852-1949) era anche egli un economista. John Maynard compì gli studi nelle migliori scuole ed università della Gran Bretagna (il college di Eton e il King's College di Cambridge, dove studiò matematica e lettere) e che ebbe vasti interessi. Fu amico di grandi scrittori come Virginia Woolf e Gorge Bernard Shaw. Tra le sue opere teoricamente più importanti ricordiamo il *A Treatise on Money* (*Trattato sulla moneta* 1930) e soprattutto *The General Theory of Employment, Interest and Money* (*Teoria generale dell'occupazione, interesse e moneta*, 1936).

E' utile sottolineare come secondo Keynes la mancanza di effetti pratici positivi nell'attuazione delle ricette degli economisti ortodossi non è casuale, ma deriva dal fatto che le assunzioni di base su cui essi fondavano le loro riflessioni non erano corrette. Come Keynes scrive nel 1924 (in un saggio dal titolo significativo: "*La fine del laissez faire*"): "gli economisti ... hanno scelto l'ipotesi dalla quale partono e che essi offrono ai novizi perché è la più semplice e non perché sia la più vicina ai fatti".

E nella *General Theory*, la sua opera più matura, egli insiste sulla necessità di riformulare le assunzioni iniziali e le prospettive analitiche della scienza economica. Non casualmente già nella premessa si sottolinea il fatto che "l'errore" degli economisti neoclassici non andasse cercato nei meccanismi di ragionamento e nella "sovrastuttura" che essi avevano costruito, bensì nella inadeguatezza delle loro "premesse". Egli si pone, dunque, il compito di "persuadere gli economisti a riesaminare criticamente certi loro presupposti fondamentali".

Keynes sottolinea come un nuovo approccio all'analisi economica richieda necessariamente la rottura dei vecchi e consolidati schemi mentali che l'economia neoclassica aveva costruito in mezzo secolo di vita. "Mi rendo conto" – scrive ancora nella *Premessa* alla *General Theory* – che la mia opera è una "lotta di evasione dai modi abituali di pensiero e di espressione" e che in fondo la difficoltà fondamentale, quando si presentano innovazioni scientifiche, non consiste tanto "nelle idee nuove, ma nell'evadere dalle idee vecchie, le quali

per coloro che sono stati educati come lo è stata la maggioranza di noi, si ramificano in tutti gli angoli della mente”.

E' assolutamente straordinario e sorprendente, secondo l'economista inglese, che dinnanzi ad un'evoluzione drammatica della realtà economica dei paesi più industrializzati (che portò alla Grande Crisi, seguita al crollo della borsa di Wall Street del 1929) gli economisti neoclassici continuino a riproporre una dottrina incentrata sulla legge di Say, ponendo l'accento soprattutto sul ruolo dell'offerta e trascurando quello della domanda.

“Il famoso ottimismo della teoria economica tradizionale – egli scrive sempre nella *General Theory* – che ha fatto sì che l'economista sia considerato come un Candide che dopo aver lasciato questo mondo per la coltivazione dei suoi giardini, dica che tutto va per il meglio nel migliore dei mondi possibili purché si lascino le cose andar da sole – credo che vada ascritto al non aver tenuto conto dell'ostacolo alla prosperità che può venire esercitato da un'insufficienza della domanda effettiva; poiché evidentemente ci sarebbe una tendenza naturale verso l'ottima occupazione dei mezzi in una società che funzionasse secondo i postulati classici. Può ben darsi che la teoria classica rappresenti il modo nel quale vorremmo che la nostra economia si comportasse; ma supporre che essa di fatto si comporti così, significa supporre inesistenti le difficoltà con le quali abbiamo a che fare”.

La rottura keynesiana ha, dunque, una duplice conseguenza:

- apre la via ad un'analisi dei fenomeni economici alternativa (o, almeno, parzialmente alternativa) rispetto a quella proposta dagli economisti neoclassici;
- determina le condizioni per avviare esperienze di politica economica tese a valorizzare il ruolo dell'intervento dello stato in economia.

### 1. La teoria keynesiana

Sulla base di quali osservazioni dobbiamo allora secondo Keynes ricostruire le premesse dell'analisi economica?

#### L'incertezza

Innanzitutto occorre prendere atto che **il futuro è incerto**. Gli economisti neoclassici possono tener conto dell'incertezza solo attraverso il calcolo della probabilità, quando cioè, pur senza essere in grado di dire con esattezza se un evento si verificherà o no, siamo in grado di assegnare ad esso una precisa probabilità: quando si lancia una moneta in aria, ad esempio, la probabilità che esca “testa” è del 50%. In questo caso, il tipico ragionamento dell' *homo oeconomicus* razionale e massimizzante può tener conto del **rischio** che affronta prendendo una determinata decisione.

Tuttavia, nella maggior parte dei casi, è del tutto impossibile conoscere la precisa probabilità da assegnare al verificarsi di un particolare evento, e, in molte circostanze è addirittura impossibile prevedere quali eventi hanno probabilità di verificarsi. In questo caso si parla di **incertezza sostanziale**, in cui i soggetti economici non possono prendere le proprie decisioni secondo lo schema teorizzato dai neoclassici, cioè calcolando in modo preciso il rischio.

#### Investimenti e incertezza

Questa situazione ha profonde conseguenze. Prendiamo ad esempio gli investimenti, che come abbiamo visto in precedenza, sono una componente

importantissima della domanda aggregata. Gli investimenti sono scommesse sul futuro, nel senso che essi daranno i loro frutti solo nel futuro: oggi si sostiene la spesa relativa e solo **quando** gli impianti saranno in grado di funzionare e **per tutto il tempo** in cui essi funzioneranno potranno essere venduti, con profitto, i beni o i servizi per la cui produzione gli investimenti stessi sono stati effettuati (ricordiamo ancora una volta che per investimenti si intende una variazione dello stock di capitale reale).

Se il futuro è incerto, non è mai possibile avere la sicurezza che l'investimento avrà successo, né si può con assoluta certezza assegnare una percentuale di probabilità al suo successo. Di conseguenza gli investimenti dipendono più dalle **aspettative** degli imprenditori, che sono disposti in certe circostanze a scommettere sul futuro, che da un perfetto calcolo, per quanto sofisticati siano le ricerche di mercato e i modelli matematici di previsione svolti. In altre parole, come afferma Keynes, gli investimenti dipendono dagli "*animal spirits*" degli imprenditori, che li spingono a prendere decisioni anche in condizioni di incertezza.

Avremo modo di ritornare più approfonditamente sulle decisioni di investimento e il ruolo delle aspettative nei prossimi capitoli. Per ora basti osservare che anche se si può affermare che gli investimenti dipendono, come abbiamo visto nel capitolo precedente e come sostenevano i neoclassici, dal tasso di interesse, un ruolo fondamentale deve essere assegnato anche alle aspettative degli imprenditori. Se le aspettative sono ottimistiche, si potrà avere un volume notevole di investimenti anche con un saggio di interesse relativamente alto, perché gli imprenditori prevedono livelli di profitto remunerativi, mentre se le aspettative sono pessimistiche anche in presenza di un basso saggio di interesse si avrà un volume di investimenti molto basso. Quest'ultimo caso, ad esempio, si è verificato negli anni tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo in Giappone, dove un saggio di interesse praticamente negativo non vale a stimolare gli investimenti.

Un'ultima osservazione può essere fatta a proposito dell'incertezza: più i mercati reali sono lontani dal modello astratto della libera concorrenza teorizzato dagli economisti neoclassici, più saranno presenti condizioni di incertezza, dato che saranno maggiori gli "attriti" e il modo di funzionamento dei mercati sarà difficilmente prevedibile.

In secondo luogo, anche ipotizzando l'esistenza di mercati perfettamente funzionanti secondo il modello neoclassico, bisogna ammettere che resta un notevole spazio all'incertezza, perché questi mercati non sono isolati dal resto degli eventi sociali o naturali che possono avere grande influenza sulle variabili economiche: ad esempio, chi poteva prevedere la probabilità matematica dell'attacco alle *twin towers* di New York dell'11 settembre 2001, o delle inondazioni delle città dell'Europa Centrale dell'estate 2002? E' chiaro che questi eventi, di diversa natura e con effetti diversi e di differente portata, hanno comunque influenzato l'andamento della vita economica e hanno modificato la redditività degli investimenti.

**Prezzi rigidi** Occorre dunque tener conto del **mondo reale** nel costruire i modelli economici e non partire da una rappresentazione del mondo in cui per ipotesi i mercati sono perfetti.

Nel mondo reale i prezzi e i salari sono generalmente **rigidi**, cioè non variano immediatamente al variare delle condizioni di mercato. In una situazione del genere, come vedremo meglio tra breve, le imprese, in risposta ad una diminuzione della domanda, sono indotte a diminuire l'occupazione, piuttosto che i salari. Inoltre la macroeconomia neoclassica

focalizza la sua attenzione sull'equilibrio di lungo periodo, cioè su una situazione tale in cui tutte gli effetti dell'agire delle forze di mercato abbiano avuto il tempo di dispiegarsi pienamente. Questo equivale ad eliminare il tempo dalle nostre considerazioni. In realtà dice Keynes provocatoriamente, “nel lungo periodo siamo tutti morti”: la nostra esperienza ci mostra che il tempo è importante e che queste tendenze di lungo periodo non possono mai svolgere in modo così completo le loro conseguenze, perché i cosiddetti dati “esogeni”, cioè le conoscenze, le tecnologie ecc., ovvero il contesto in cui si svolge l'attività economica, si modifica in continuazione. In altre parole, affrontiamo sempre problemi di breve periodo.

#### L'economia monetaria

Collegata a questi argomenti è anche la seconda premessa dalla quale parte Keynes nella sua elaborazione della teoria macroeconomica. Il capitalismo nel quale viviamo è un'**economia monetaria**, nella quale, cioè, la moneta non è soltanto un “velo” che copre la dimensione reale dell'economia.

La teoria quantitativa degli economisti neoclassici presuppone che la moneta abbia unicamente la funzione di **mezzo di scambio**, cioè serva a facilitare le transazioni tra i beni. Le ovvie difficoltà a cui andrebbe incontro un'economia di puro baratto, in cui ciascun bene è scambiato direttamente con un altro bene, sono superate dall'esistenza della moneta, che permette di separare vendita ed acquisto. Tuttavia la sostanza non cambia: ciò che realmente avviene sul mercato è uno scambio tra beni e servizi e la moneta serve unicamente a “lubrificare” questo scambio. Inoltre la moneta funge da **unità di conto**, serve cioè a esprimere i prezzi relativi (i rapporti di scambio tra i beni) attraverso un'unità di misura comune.

In questo quadro la moneta non è mai domandata per sé, in quanto moneta, ma per **disfarsene immediatamente**, cioè per acquistare altri beni o servizi. Quando vendo un bene o un servizio in cambio di moneta, cioè, ciò che realmente domando non è la moneta stessa, ma i beni e servizi che con essa posso comprare, per acquisire i quali ho deciso di agire sul mercato con la mia offerta.

Tuttavia la moneta ha anche un'altra funzione, è anche **deposito di valore**. Questo significa che la moneta può essere domandata e tenuta non per effettuare immediatamente altri acquisti, ma per **conservare e trasferire** nel **tempo** potere d'acquisto, cioè valore. In questo senso, sottolinea Keynes, la moneta è “un legame tra presente e futuro”. Questa funzione della moneta è tanto più avvertibile quanto più il mondo in cui viviamo è incerto e lo scorrere del tempo influenza le nostre decisioni.

#### Moneta e incertezza

Durante i periodi di incertezza, infatti, quando non sanno valutare bene il futuro andamento dei mercati o del tasso di interesse, gli imprenditori o i risparmiatori preferiscono rimanere “liquidi” e trasferire nel futuro il potere d'acquisto e aspettare tempi più favorevoli prima di utilizzare la moneta in loro possesso. In questo caso si domanda moneta **per se stessa, cioè per tenerla** e non per disfarsene subito per acquistare altri beni o servizi, o prestarla ad altri in cambio di un interesse, perché si ritiene che questa sia la forma più conveniente di trasferire nel tempo il valore.

Questo breve riassunto di alcuni punti fondamentali della sua teoria mostra già come Keynes respinga uno dei capisaldi della macroeconomia neoclassica: la legge di Say, secondo cui l'offerta crea la propria domanda e il mercato del credito equilibra automaticamente decisioni di risparmio e decisioni di investimento.

Vediamo un po' più esplicitamente questo punto: dovrebbe risultare chiaro da quanto abbiamo studiato fino ad ora che in un mondo incerto, in cui lo scorrere effettivo del tempo conta e in cui si domanda moneta in quanto moneta, **il tasso di interesse non può automaticamente equilibrare decisioni di risparmio e decisioni di investimento**. Infatti:

- Si domanda moneta in quanto moneta: **l'interesse diviene un fenomeno monetario** e non reale, cioè il suo andamento non è più influenzato solo dalle variabili reali. A livello intuitivo si può dire che il costo di detenere moneta è l'interesse: infatti se si contrae un prestito bisogna pagare l'interesse, mentre se non si presta ad altri la moneta posseduta si rinuncia all'interesse che il prestito avrebbe fruttato. Se gli operatori economici domandano moneta in quanto deposito di valore, il prezzo che pagano è l'interesse, che, in quest'ottica, diviene un "compenso per la rinuncia alla liquidità": la domanda di moneta in quanto tale influenza il tasso di interesse.
- Come abbiamo visto, le decisioni di investimento dipendono sì dal tasso di interesse, ma, in un mondo incerto, anche e principalmente dagli "animal spirits" e dalle aspettative circa i profitti futuri degli imprenditori. Ad uno stesso livello del tasso di interesse possono corrispondere decisioni di investimento molto diverse a seconda dello stato delle aspettative. E poiché le aspettative variano molto velocemente, anche le decisioni di investimento sono una componente molto variabile della domanda.

Fin qui, possiamo dire, l'attacco di Keynes mira a scardinare il meccanismo di equilibrio tra decisioni di risparmio e decisioni di investimento, che era alla base della convinzione che l'offerta crea la propria domanda, che cioè non fossero possibili crisi da insufficienza della domanda aggregata.

#### **La critica alla legge di Say**

La rinuncia al consumo (risparmio) non si traduce immediatamente in offerta sul mercato del credito, perché gli operatori economici domandano moneta in quanto deposito di valore. Questa situazione si è verificata ad esempio nel Giappone nell'ultimo decennio del secolo scorso, quando gli operatori economici sembravano disposti ad assorbire qualsiasi quantità di moneta, con un tasso di interesse praticamente nullo, senza che venissero stimolati gli investimenti.

Le decisioni di investimento fluttuano in modo molto accentuato in relazione alle aspettative. Infine il tasso di interesse è influenzato dalla domanda di moneta e non può svolgere il ruolo di equilibrare autonomamente decisioni di risparmio e decisioni di investimento. Se dunque aumenta la domanda di moneta come deposito di valore e peggiorano le aspettative di profitto degli imprenditori si può verificare una insufficienza della domanda aggregata. In queste condizioni gli imprenditori, che rimangono con una parte dei beni prodotti invenduti, diminuiranno i livelli di produzione. E' quindi il livello della domanda a influenzare quello dell'offerta, rovesciando il nesso causale della legge di Say.

Nei termini delle figure del circuito economico che abbiamo visto nel capitolo precedente, siamo tornati alla figura 3.3, che riportiamo di seguito per comodità, perché non funziona più il meccanismo equilibratore assicurato dal mercato del credito.

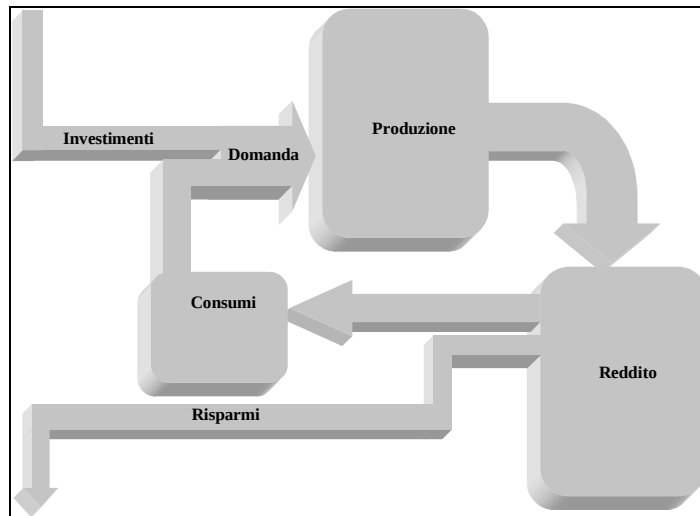


Figura 4.1

Se Keynes si fosse fermato qui, avrebbe semplicemente posto le basi per una teoria del disequilibrio, delle crisi o anche del ciclo economico, perché, eliminato il ruolo equilibratore del mercato del credito, il flusso di entrata nel circuito (gli investimenti) diviene in buona sostanza indipendente dal flusso di uscita (i risparmi). A seconda della grandezza assunta da questi due flussi, si avranno fasi di espansione (quando gli investimenti sono maggiori dei risparmi) o di depressione (quando gli investimenti sono minori dei risparmi).

#### Il meccanismo del mercato

In realtà, nella *Teoria generale*, Keynes compie un passo decisivo più avanti rispetto a quanto detto sopra, cioè mostra un meccanismo alternativo di regolazione del sistema macroeconomico, in cui è la domanda e non l'offerta a determinare il livello del reddito.

#### La domanda

Soffermiamoci un momento sulla domanda, per capire quali sono le sue componenti. Per ragionare nel modo più semplice, facciamo un esempio: la Fiat produce automobili perché pensa di venderle, cioè perché pensa che vi sia domanda per i propri prodotti. Chi può dunque acquistarli e per quali motivi?

- Una famiglia può acquistare un'automobile per il suo uso: in questo caso l'auto viene domandata per consumo, siamo cioè di fronte alla **domanda di consumo**.
- Un'impresa può invece acquistare l'automobile per la sua rete di venditori. In questo caso la stessa automobile viene domandata dall'impresa per essere usata come mezzo di produzione di beni o servizi: siamo dunque di fronte alla **componente dell'investimento della domanda**.
- L'amministrazione pubblica può invece acquistare l'automobile per darla in dotazione alla polizia stradale: in questo caso siamo di fronte alla **domanda della pubblica amministrazione**.
- Infine, sempre la stessa automobile può essere esportata ed acquistata all'estero: abbiamo quindi la **componente delle esportazioni della domanda**.

In questa prima fase introduttiva alla macroeconomia keynesiana consideriamo per semplicità le prime due componenti della domanda, la domanda di consumo e la domanda di investimenti, supponendo che il sistema in esame non abbia una pubblica amministrazione e contatti con il resto del mondo.

Esiste una differenza fondamentale nel comportamento delle due componenti che consideriamo della domanda:

- E' intuitivo che le **decisioni di consumo** dipendono principalmente dal **livello del reddito**: più cresce il reddito più crescono i consumi. A livello aggregato, in un dato periodo di tempo, tende a prevalere una funzione stabile del consumo come variabile dipendente dal reddito. Questo potrebbe essere espresso dicendo che le famiglie tendono a consumare per abitudine una certa parte del loro reddito e a variare il loro consumo proporzionalmente alle variazioni del reddito (vedremo meglio in seguito la funzione del consumo). Si dice che i consumi sono una componente **indotta** (dal reddito) della domanda.
- Diversamente vanno le cose per gli investimenti: un attimo di riflessione su ciò che abbiamo già detto a questo proposito dovrebbe agevolmente convincerci che gli investimenti sono una componente **autonoma**, cioè non dipendono dalla grandezza del reddito corrente. Infatti le decisioni di investimento, come abbiamo già detto, dipendono dalle aspettative di profitti futuri. Questi ultimi dipendono dalle previsioni circa i ricavi che potranno ottenersi nel futuro dalle vendite e i costi che debbono essere sostenuti nel presente. E' vero che le vendite dipenderanno in buona parte dall'andamento futuro del reddito, ma appunto si tratta delle previsioni circa il reddito che si realizzerà domani, non del reddito che si è realizzato oggi.

**L'equilibrio  
macroeconomico:  
flusso in uscita**

Possiamo ora comprendere il meccanismo di equilibrio del reddito secondo Keynes. Per prima cosa vediamo da cosa dipende il flusso in uscita, cioè i risparmi. Ciò che è risparmiato è semplicemente la parte del reddito che non viene consumata: se dunque il consumo dipende dal

reddito, poiché i risparmi sono per definizione la differenza tra reddito e consumi, ne deriva necessariamente che anche **i risparmi dipendono dal reddito**. Più che da un calcolo pignolo e massimizzante dipendente dalle preferenze intertemporali tra consumo presente e consumo futuro, come nella teoria neoclassica, i risparmi variano in proporzione alle variazioni del reddito, sono cioè una componente non autonoma del reddito. **Il flusso in uscita** dal circuito economico **dipende** dunque dalla grandezza del circuito stesso, cioè **dal reddito**. In termini grafici potremmo esprimere questa dipendenza nel seguente modo:

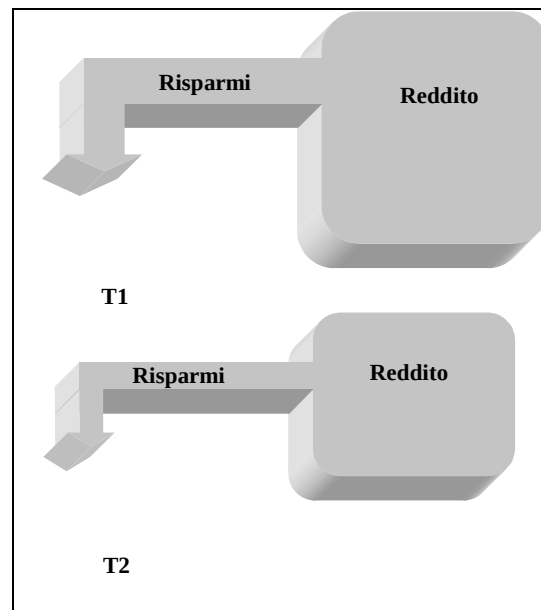


Figura 4.2

Come si vede nella figura 4.2, nel tempo T1 ad un certo reddito corrisponde un flusso in uscita dei risparmi di una certa consistenza. Ipotizziamo ora che nel tempo T2 diminuisca il reddito: ad un reddito diminuito corrisponde un flusso di risparmi meno consistente che nel tempo T1, dato che i risparmi variano nella stessa direzione del reddito.

**L'equilibrio**

**macroeconomico: flusso in entrata**

Veniamo ora al flusso in entrata, cioè agli investimenti. Come abbiamo appena visto, **il flusso in entrata** (gli investimenti) a differenza del flusso in uscita (i risparmi) è **autonomo rispetto al reddito**. Si noti che la parte degli investimenti che rappresenta il

flusso in entrata è rappresentata dagli investimenti volontari o ex-ante. Una variazione indesiderata delle scorte infatti, non rappresenta un'entrata nel circuito, ma è semplicemente dovuta a vendite del prodotto inferiori o superiori alle previsioni.

**Equilibrio e disoccupazione**

A questo punto è possibile rappresentare il meccanismo di equilibrio alternativo a quello neoclassico in cui sia presente la **disoccupazione** delle risorse produttive ed in particolare della **forza lavoro**.

Immaginiamo di partire da una situazione di piena occupazione delle risorse. Nei termini della funzione aggregata di produzione che abbiamo già studiato nel capitolo precedente, il livello di produzione, date le conoscenze tecniche e le risorse a disposizione è il massimo possibile. Questa situazione è mostrata dalla figura 4.3:

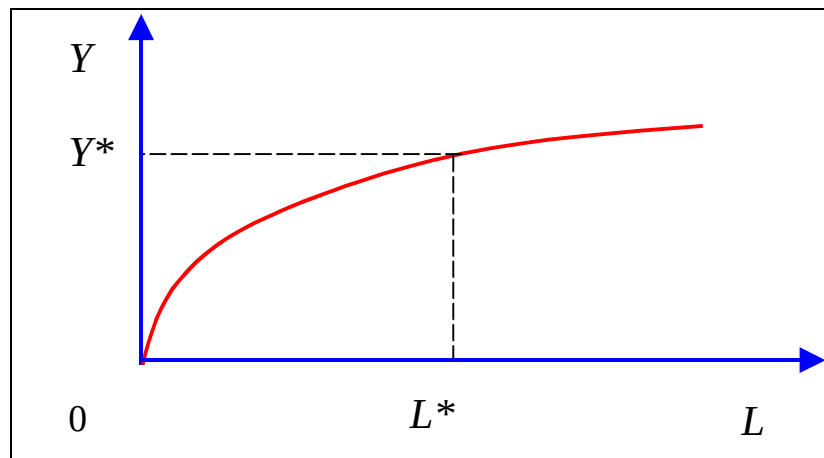


Figura 4.3

Ora supponiamo che in questa situazione le decisioni di risparmio siano maggiori di quelle di investimento. Come abbiamo visto, in questa situazione il reddito prodotto (impiegato dalle famiglie in consumi e/o risparmi) è maggiore della domanda (consumi e investimenti). Siamo dunque in una situazione di disequilibrio. Che cosa succede in questa situazione?

Gli imprenditori si trovano con un livello eccessivo di scorte (produzione non venduta) e decidono di diminuire la produzione, impiegando meno lavoro. La diminuita produzione si traduce a sua volta in una diminuzione del reddito che provoca una diminuzione del consumo. Quest'ultima diminuzione influenza nuovamente la domanda, che scende rispetto al livello iniziale già insufficiente. Tuttavia il circolo vizioso che si è innestato non è senza fine. Il sistema tende cioè ad una situazione di equilibrio. Si ricorderà che lo squilibrio iniziale è stato determinato da decisioni di risparmio più alte delle decisioni di investimento. Con la diminuzione del reddito non diminuiscono solo i consumi, ma anche, come abbiamo appena visto, i risparmi. Si arriva quindi al punto in cui il reddito è diminuito in modo tale da **generare un flusso in uscita dei risparmi uguale al flusso in entrata degli investimenti**, che come abbiamo visto, non dipende dal reddito corrente ed è rimasto dunque invariato. A questo punto il sistema ha trovato una situazione di equilibrio, ma questo equilibrio non è l'equilibrio di piena occupazione. Eravamo infatti partiti da una situazione in cui si era prodotto tutto ciò che poteva essere prodotto. Lo squilibrio tra risparmi e investimenti ha generato un processo di diminuzione della produzione e dell'offerta aggregate. L'equilibrio si ristabilisce quindi ad un livello di produzione minore rispetto a quello iniziale.

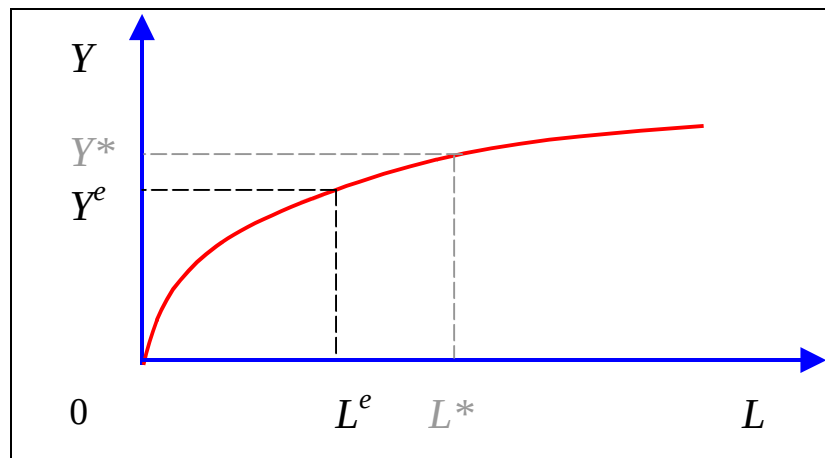


Figura 4.4

Come si vede nella figura 4.4, alla fine prevale un prodotto  $Y^e$  minore del prodotto massimo ottenibile  $Y^*$  ed un'occupazione pari a  $L^e$ . La disoccupazione del lavoro è quindi pari a  $L^* - L^e$ .

**Capacità produttiva e livello della produzione**

Da quanto abbiamo detto si può comprendere come nella macroeconomia keynesiana sia fondamentale la distinzione tra **la capacità produttiva** di una società e **il livello attuale di produzione**.

- Per capacità produttiva si intende quella capacità che permette di raggiungere la produzione massima, per ottenere la quale tutta la forza lavoro disponibile, tutti gli impianti esistenti e tutte le infrastrutture sono utilizzati.
- La produzione attuale, cioè il livello della produzione che si attua effettivamente può essere e generalmente è minore del livello permesso dalla capacità produttiva.
- La domanda aggregata infatti può essere e generalmente è minore del livello necessario per assorbire la produzione massima.
- In questa situazione, la produzione effettiva cade al livello della domanda.

Possiamo sintetizzare l'intero processo attraverso le consuete figure che rappresentano il circuito economico.

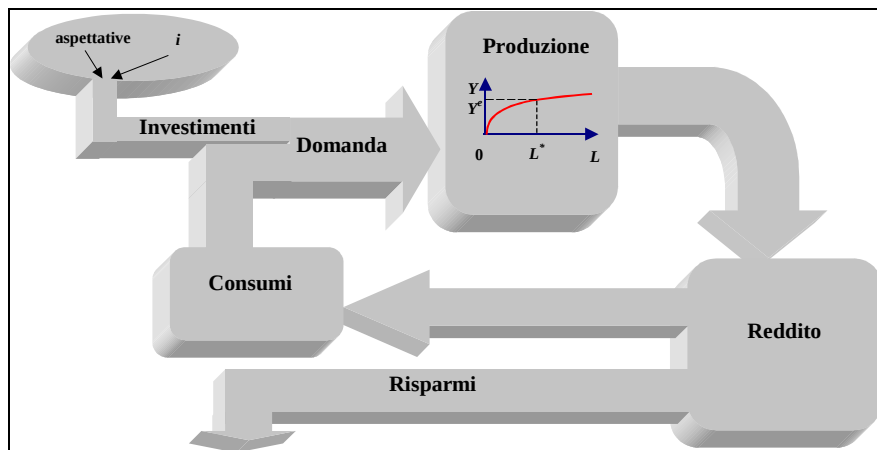


Figura 4.5

Nella figura 4.5 è rappresentata una situazione in cui il livello della produzione corrisponde al pieno sfruttamento delle capacità produttive. Tuttavia l'investimento ex-ante (il flusso in entrata) è minore rispetto al risparmio ex-ante (il flusso in uscita). Come sappiamo le decisioni di investimento dipendono dallo stato delle aspettative e, dato quest'ultimo, dal tasso di interesse, mentre le decisioni di risparmio dipendono dal livello del reddito stesso.

Il disequilibrio, come abbiamo visto, genera un processo che porta all'equilibrio: il livello degli investimenti resta invariato finché non cambiano le aspettative o il tasso di interesse, mentre il reddito diminuisce, e con esso i risparmi, fino a quando risparmi ex-ante e investimenti ex-ante non si eguagliano, come mostrato dalla figura seguente:

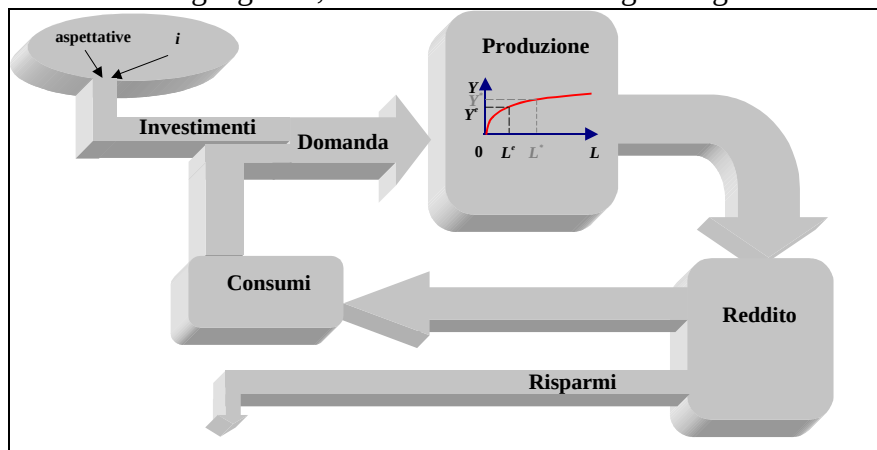


Figura 4.6

Occorre sottolineare alcuni elementi che caratterizzano questa rappresentazione dell'equilibrio macroeconomico. Nel corso del processo di aggiustamento diminuiscono anche i consumi. Infatti, come abbiamo visto, il reddito prodotto diminuisce e i consumi dipendono dal reddito. Ma la diminuzione dei consumi fa diminuire a sua volta la domanda aggregata e quindi causa una nuova diminuzione del reddito. Alla fine, quindi, il reddito sarà diminuito molto di più della differenza iniziale tra investimenti e risparmi ex-ante.

**Il moltiplicatore** Sostanzialmente questo è il principio del **moltiplicatore**, che studieremo più approfonditamente nel prossimo capitolo. Questo principio può essere

compreso meglio tenendo presente che i risparmi (così come i consumi) sono una parte del reddito e dipendono da quest'ultimo. Di conseguenza, perché i risparmi (la parte) diminuiscano di un certo ammontare, il reddito (il tutto) deve diminuire in misura ancora maggiore. L'effetto sul reddito è dunque moltiplicato rispetto alla differenza iniziale tra risparmi e investimenti. Per fortuna, però, l'effetto moltiplicatore si fa sentire anche quando gli investimenti ex-ante sono maggiori rispetto ai risparmi. Anche in questo caso il reddito aumenta di più rispetto alla iniziale differenza e, come vedremo, questo costituisce un potente strumento per la politica economica keynesiana.

Il secondo punto che vogliamo sottolineare riguarda il mercato del lavoro. Come si sarà notato, diversamente che per la macroeconomia neoclassica, nella nostra rappresentazione grafica della macroeconomia keynesiana abbiamo ommesso il riferimento diretto al mercato del lavoro. Questo perché, nella logica del modello, **il livello dell'occupazione** è già determinato al di fuori del mercato del lavoro **dalle condizioni della domanda**, cioè dalle abitudini del consumo e del risparmio delle famiglie e dalle aspettative di profitto che determinano le decisioni di investimento da parte degli imprenditori e il livello della produzione.

**Il mercato del lavoro** Ovviamente questo implica una diversa teoria del mercato del lavoro e del modo in cui si determinano i salari nominali e reali rispetto a quella neoclassica, dato che l'occupazione dipende da ciò che succede sugli altri mercati. Ma su questo punto avremo modo di tornare nei prossimi capitoli.

Per concludere questa presentazione di alcuni aspetti fondamentali della macroeconomia keynesiana, possiamo sottolineare questi punti:

- Il problema principale di Keynes è spiegare la persistenza di alti tassi di **disoccupazione** nelle moderne economie di mercato
- Lo schema macroeconomico che egli costruisce mostra che il sistema economico può raggiungere un **equilibrio di sottoccupazione**, cioè con presenza di disoccupazione.
- Questo equilibrio si può verificare perché è **la domanda aggregata** che determina l'offerta e non viceversa.
- Non esistono meccanismi di mercato che spingono automaticamente la domanda aggregata al livello necessario a garantire il pieno impiego.
- Poiché in particolare le decisioni di investimento non sono coordinate alle decisioni di risparmio, **l'equilibrio di piena occupazione è raggiunto solo per caso**. Normalmente invece il sistema economico raggiunge spontaneamente un equilibrio di sottoccupazione.

## 2. *L' intervento pubblico*

E' giunto ora il momento di vedere in quale modo questa condizione di disoccupazione, cui l'economia di mercato tende spontaneamente, può essere superata grazie ad un intervento consapevole dei governi.

Per far ciò dobbiamo inserire nel quadro dell'economia che abbiamo dipinto un altro attore: il governo e la pubblica amministrazione.

Anche questo attore, inserito nel circuito economico, acquisisce un reddito e domanda beni e servizi. La domanda del settore pubblico, effettuata attraverso **la spesa pubblica**, costituisce

tutto quanto lo stato spende per sostenere il suo apparato, costruire infrastrutture (strade, ponti ecc.), e sostenere il benessere dei cittadini (spesa sociale per l'educazione e la salute ecc.).

Lo stato acquisisce le risorse monetarie necessarie per effettuare questa spesa attraverso l'**imposizione fiscale**, cioè prelevandole, sotto forma di imposte, tasse e tributi dalle famiglie.

Come possono essere rappresentati questi flussi relativi al settore pubblico nel nostro quadro del circuito economico?

**Flusso in uscita: le imposte** Cominciamo dall'imposizione fiscale. E' abbastanza comprensibile che questa debba essere considerata **un flusso in uscita**, al pari dei risparmi, dal circuito. Le famiglie pagano le imposte allo stato e dunque non possono più spendere il reddito utilizzato a questo scopo per domandare beni e servizi. Solo sul loro **reddito disponibile**, cioè il loro reddito lordo meno le imposte, le famiglie possono prendere le loro decisioni di consumo. Inoltre, al pari dei risparmi, anche questo flusso di uscita dal circuito **dipende** dalla **grandezza del reddito**. Ad esempio, le imposte dirette sono nelle moderne economie progressive, cioè l'aliquota che dobbiamo versare al fisco cresce al crescere del nostro reddito. Anche le imposte indirette, che gravano sugli scambi, dipendono dalla grandezza del reddito: quando quest'ultimo aumenta, aumentano gli scambi e quindi il volume delle imposte indirette. Possiamo quindi concludere che la grandezza del flusso di uscita rappresentato dalle imposte varia nella **stessa direzione del reddito**.

**Flusso in entrata: la spesa pubblica** Vediamo ora le decisioni relative alla spesa pubblica. Quest'ultima deve essere chiaramente considerata come un **flusso in entrata**. La domanda da parte della pubblica amministrazione di beni e di servizi si **aggiunge** alla domanda di beni di consumo da parte delle famiglie e alla domanda per investimenti da parte degli imprenditori. Inoltre, le decisioni riguardanti la spesa pubblica sono decisioni prese in sede politica dalle autorità che compongono il governo, cioè non dipendono direttamente dal solo livello del reddito. E' chiaro che la base su cui viene effettuata la spesa pubblica è costituita dalle entrate fiscali, ma il governo, come abbiamo già accennato nel capitolo relativo alla moneta, può decidere politiche di **deficit spending**, cioè può spendere di più di quanto non entri nelle sue casse –in questo caso si crea un disavanzo tra entrate ed uscite nei conti pubblici ed aumenta il debito pubblico. Oppure il governo può decidere di spendere meno di quanto incassi ed in questo caso si crea un avanzo nei conti pubblici e il debito pubblico diminuisce. Poiché il livello della spesa pubblica non è in linea di principio rigorosamente limitato dal livello delle entrate dello stato, anche essa può essere considerata, al pari degli investimenti, una **componente autonoma della domanda**, cioè una componente il cui livello non dipende dalla grandezza del reddito.

**Investimenti + spesa pubblica = risparmi + imposte** Che cosa succede alle condizioni di equilibrio del circuito che avevamo studiato nella prima parte di questo capitolo? Finché avevamo un solo flusso di entrata ed un solo flusso di uscita, era chiaro che il reddito sarebbe stato in equilibrio quando i risparmi fossero stati uguali agli investimenti. Ora abbiamo due flussi in entrata (investimenti e spesa pubblica) e due flussi in uscita (risparmi e imposte). Perché il sistema resti in equilibrio macroeconomico, perché cioè il reddito sia stabile, occorre ancora una volta che ciò che esce sia uguale a ciò che entra, cioè che la somma dei risparmi e delle imposte sia uguale alla somma degli investimenti e della spesa pubblica. Non occorre invece che sia uguale il saldo dei singoli settori, cioè che i

risparmi siano uguali agli investimenti nel settore privato e le imposte siano uguali alla spesa pubblica nel settore pubblico. Se ad esempio la spesa pubblica è maggiore delle imposte, questo disavanzo nel settore pubblico può essere compensato da un avanzo, cioè da risparmi maggiori degli investimenti nel settore privato, di modo che sia mantenuto l'equilibrio.

**La politica economica della piena occupazione** E' proprio su questa possibilità che si basa l'idea keynesiana della politica economica attiva in favore dell'occupazione. Se le decisioni di risparmio sono più alte delle decisioni di investimento, come abbiamo visto, tende a crearsi un'insufficienza della domanda aggregata che porta ad una diminuzione del reddito ed ad un aumento della disoccupazione. Ma è proprio ora che l'intervento pubblico diviene essenziale: la spesa pubblica può compensare le decisioni insufficienti di investimento (ovvero le decisioni eccessive di risparmio) del settore privato, creando le condizioni perché **l'obiettivo della piena occupazione** possa essere **raggiunto e mantenuto**.

Vediamo più da vicino questo meccanismo. In primo luogo dobbiamo complicare leggermente la nostra rappresentazione del circuito economico.

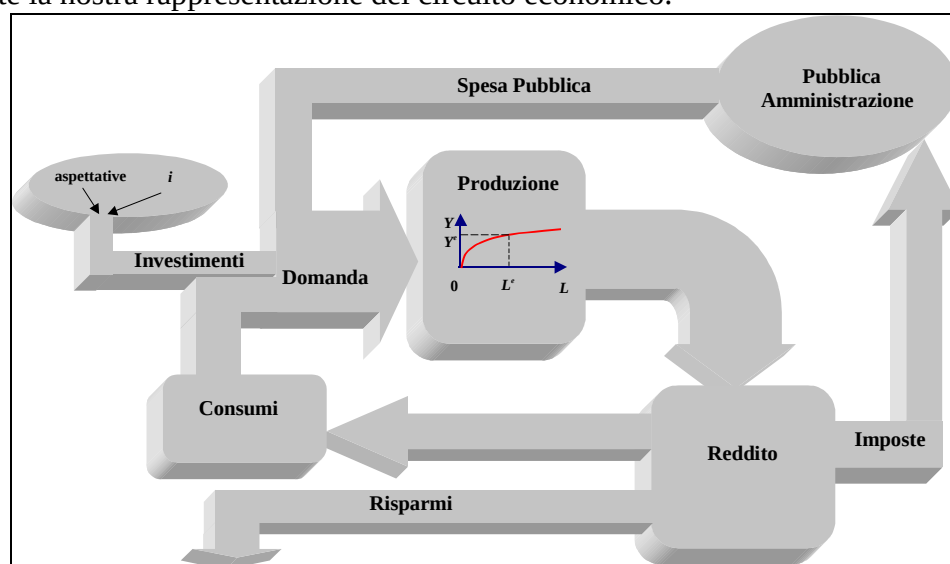


Figura 4.7

Come si vede dalla figura 4.7, ora le componenti della domanda sono tre (consumi, investimenti e spesa pubblica, di cui due, i **flussi in entrata** nel circuito, sono **autonome**). Le uscite dal circuito, viceversa, sono due (risparmi e imposte) ed entrambe dipendono dal reddito.

#### Spesa pubblica e occupazione

Cosa succede se lo stato decide di aumentare la spesa pubblica in una situazione di disoccupazione? All'inizio si crea uno squilibrio tra flussi in entrata (che crescono) e flussi in uscita (che rimangono in un primo momento costanti). La maggiore domanda stimola la produzione e quindi l'occupazione e il reddito crescono. La crescita del reddito fa però crescere anche i due flussi in uscita, cioè i risparmi e le imposte. Il processo si esaurisce nel momento in cui i flussi di uscita tornano ad essere uguali ai flussi di entrata e l'equilibrio è ristabilito. Tuttavia, il livello del reddito è cresciuto rispetto alla fase precedente e la disoccupazione, o parte di essa, è stata riassorbita. Si noti che con il crescere del reddito anche le entrate dello stato crescono, benché non in misura tale da compensare la spesa pubblica. Infatti, alla fine del processo tanto il

risparmio che le entrate fiscali sono cresciute in seguito all'aumento del reddito. Ricordando che i flussi di entrata (spesa pubblica ed investimenti) debbono essere uguali ai flussi in uscita (entrate fiscali più risparmi) e che gli investimenti per ipotesi rimangono costanti, una parte della variazione della spesa pubblica corrisponde alla variazione dei risparmi.

Possiamo concludere questa parte introduttiva all'economia keynesiana con alcune considerazioni sulla sua concezione generale sul ruolo della scienza economica e della politica economica dell'economista inglese.

**La "filosofia sociale" di Keynes** Keynes ravvisa i limiti del capitalismo nella sua "incapacità di prevedere la piena occupazione", nonché nella sua tendenza ad una "distribuzione arbitraria ed iniqua della ricchezza e dei redditi". La sua analisi, in fondo, non è stata che un tentativo riuscito di connettere causalmente questi due fenomeni, ricordando che l'iniqua distribuzione della ricchezza è uno degli elementi che determinano da una parte la scarsa propensione al consumo nella società (quando la ricchezza è concentrata nelle mani di pochi, questi ultimi tenderanno ad avere un'alta propensione al risparmio) e dall'altra l'instabilità economica e, con essa, l'aggravarsi delle condizioni economiche del capitalismo.

In questo senso l'intervento dello stato non viene considerato come un mezzo per stravolgere le regole del gioco o per determinare le condizioni per la transizione ad un sistema economico diverso, ma al contrario come uno strumento per garantire un equilibrio economico conciliabile con le aspettative di progresso civile e sociale che lo stesso capitalismo aveva suscitato. In questo senso, come nota ancora Keynes, "l'allargamento delle funzioni di governo, richiesto dal compito di equilibrare l'una all'altro la propensione a consumare e l'incentivo ad investire sarebbe sembrato a un pubblicista del diciannovesimo secolo o a un finanziere americano contemporaneo una orribile usurpazione ai danni dell'individualismo, io la difendo, al contrario, come l'unico mezzo per evitare la distruzione completa delle forme economiche esistenti; sia come la condizione di un funzionamento soddisfacente dell'iniziativa individuale"

Keynes riteneva, dunque, che considerando i livelli di non ottimale utilizzazione delle risorse e l'inevitabile andamento ciclico dell'economia, l'intervento statale dovesse caratterizzarsi come un intervento complementare (e non in competizione) rispetto a quello privato, con lo scopo di evitare le contrazioni della domanda effettiva che determinano alti livelli di disoccupazione e crisi economiche con gravi conseguenze sociali.

D'altra parte, continua Keynes, sottolineare le "manchevolezze" della teoria tradizionale e porre l'accento sul ruolo dello stato non significa proporre un'organizzazione economica alternativa. Certo, egli rileva, "i controlli centrali necessari ad assicurare l'occupazione piena richiederanno naturalmente una vasta estensione delle funzioni tradizionali di governo". Tutto ciò non potrà però mettere in discussione la centralità dell'iniziativa privata e la proficuità dell'economia di mercato. In conclusione "rimarrà gran campo all'esercizio dell'iniziativa e della responsabilità individuale".